

No blood for coal

Briefing del rapporto “**Colombian Coal in Europe - Imports by Enel as a Case Study**”,
prodotto da SOMO - Centre for Research on Multinational Corporations per Greenpeace Italia

Giugno 2014

Nei primi mesi del 2014 **Greenpeace Italia** ha commissionato all’istituto di ricerca indipendente olandese **SOMO** un’indagine sulla sostenibilità ambientale della filiera del carbone proveniente dalla Colombia, uno tra i maggiore Paesi esportatori di quella fonte in Italia. La ricerca ha evidenziato le relazioni commerciali di **Enel** con due grandi aziende minerarie che operano in Colombia: la **Drummond** e la **Prodeco**. Queste relazioni sono state certificate tracciando la rotta di alcune imbarcazioni che, dai porti del Paese sudamericano, hanno viaggiato fino ai porti che servono alcune centrali termoelettriche dell’azienda qui in Italia. Le informazioni raccolte su questi traffici commerciali sono state sottoposte a Enel, prima della pubblicazione del rapporto. L’azienda non le ha smentite.

Nel secondo semestre del 2013 Enel ha acquistato **almeno 330.000 tonnellate di carbone** dalla Prodeco, arrivate in Italia attraverso cinque viaggi di navi carboniere; nello stesso periodo la Drummond ha fatto arrivare a Civitavecchia, La Spezia e Venezia **cinque carichi di carbone** dalle sue miniere colombiane.

La Drummond e la Prodeco sono due aziende estremamente controverse. Le loro politiche ambientali sono deboli nonchè deficitarie; ma, ancor più, su entrambe le aziende esiste una corposa documentazione giornalistica (e legale) che testimonia come siano state ripetutamente accusate di gravissime violazioni dei diritti umani e di aver commissionato omicidi e torture di sindacalisti e abitanti delle aree circostanti le loro miniere in Colombia. Alcuni dei processi a carico di queste aziende, conosciute all’opinione pubblica di molti Paesi per i loro imbarazzanti “crime files”, sono ancora pendenti.

Greenpeace Italia ritiene che **una grande azienda energetica come Enel debba presto rivedere i suoi accordi commerciali con queste aziende**: riteniamo sia questo un dovere, ancor più dal momento che Enel è una controllata pubblica che ha come maggior azionista il Governo italiano. Un soggetto imprenditoriale delle dimensioni e dell’importanza di Enel non dovrebbe intrattenere relazioni commerciali con simili aziende – ripetutamente accusate di crimini efferati - anche per il buon nome e il prestigio industriale del nostro Paese.

Il carbone in Colombia

Le maggiori compagnie, in termini di quantità di export di carbone dalla Colombia, sono le aziende minerarie **Cerrejón** (controllata da BHP Billiton, Anglo American e GlencoreXstrata), la statunitense **Drummond** e **Prodeco** (di proprietà della svizzera GlencoreXstrata). La ricerca condotta per Greenpeace dall’istituto di ricerca olandese SOMO rivela una grave mancanza di trasparenza nella filiera commerciale del carbone; le grandi aziende elettriche, che acquistano enormi quantità di questo combustibile, sono in pratica “schermate”, protette da una misura di opacità per cui è di fatto molto difficile – o a volte impossibile – stabilire un legame tra le loro politiche di acquisto e le condizioni ambientali e di lavoro di alcune miniere dalle quali, pure, si approvvigionano.

Importanti testate giornalistiche, in diversi Paesi, continuano da anni a ricondurre la Drummond e la Prodeco – rispettivamente seconda e terza compagnia in Colombia per capacità estrattiva di carbone - al centro di controverse vicende che segnalano **gravi problemi ambientali e di violazione dei diritti umani**.

Drummond

Nel gennaio del 2013 i media colombiani e la **BBC** hanno riportato che l'equipaggio di una chiatte della Drummond avrebbe scaricato **2.000 tonnellate di carbone** nell'oceano per evitare l'affondamento dell'imbarcazione. La Drummond ha informato dell'incidente le autorità colombiane solamente dopo 17 giorni; ha sostenuto che la dispersione del carbone si era resa necessaria per poter salvare le vite dell'equipaggio, ma non ha saputo spiegare come mai ci siano volute più di due settimane per informare le autorità competenti, nonostante la legge in Colombia preveda un tempo massimo di 3 giorni. Per questo all'azienda è stata inflitta una multa di 3,5 milioni di dollari dalle autorità di controllo ambientale locali. A seguito di questa multa alla compagnia è stato fatto divieto, nel gennaio di quest'anno, di utilizzare il porto di Santa Marta, dopo che sono state rilevate numerose infrazioni ai regolamenti ambientali riguardo la movimentazione del carbone.

In un altro procedimento, nel luglio del 2013, la Corte Costituzionale colombiana ha ordinato alla Drummond di ridurre l'inquinamento acustico e atmosferico nella sua miniera di Pribbenow, vicino La Loma. La decisione della Corte è venuta in seguito alle proteste delle comunità circostanti la miniera, che segnalavano livelli di rumore insostenibili, la dispersione di grandi quantità di particolato e polveri da carbone, il peggioramento delle condizioni sanitarie degli abitanti dell'area e la contaminazione delle falde acquifere utilizzate per bere e irrigare.

Oltre a una consistente serie di infrazioni alle leggi a tutela dell'ambiente, la Drummond ha soprattutto una storia legata alla violazione dei diritti umani, come riportato da diverse fonti di informazione negli ultimi anni. Nel 2009 è stata intentata una causa civile negli Stati Uniti, contro la Drummond, accusata di aver ordinato torture e omicidi di molti leader sindacali in Colombia. Come riportato dalla **Reuters** e da **PR Newswire**, uno studio legale statunitense che rappresentava le vittime colombiane ha portato evidenze di come l'azienda avrebbe finanziato il gruppo paramilitare di estrema destra **United Self Defense Forces of Colombia** (AUC) per svolgere servizi di security nelle miniere e lungo le linee ferroviarie che garantiscono il trasporto di carbone. L'esposto circoscriveva accuse di estrema violenza, descrivendo come centinaia di uomini, donne e bambini vivevano in uno stato di terrore tanto nelle loro abitazioni quanto negli spostamenti verso e dal luogo di lavoro; in ripetute circostanze alcuni tra loro sarebbero stati uccisi dall'AUC per conto della Drummond. Nel luglio del 2013 una corte distrettuale americana ha archiviato il caso. La Drummond ha sempre negato il suo coinvolgimento con i gruppi paramilitari colombiani. Il caso è attualmente pendente in appello negli USA.

In un altro processo, nel febbraio 2013, un giudice colombiano ha condannato Jaime Blanco, un ex appaltatore della Drummond, a 38 anni di reclusione per l'uccisione di due sindacalisti della miniera di La Loma. Stando a un'intervista della Associated Press a Blanco, sarebbe stata la Drummond a ordinare l'esecuzione dei due uomini. L'azienda ha sempre negato il suo coinvolgimento.

Un altro caso risale invece al 2001, quando il presidente e il vicepresidente del sindacato dei lavoratori della miniera della Drummond nella provincia di Cesar furono gettati fuori da un mezzo di trasporto dell'azienda e uccisi dai paramilitari dell'AUC. Nell'ottobre dello stesso anno, il successivo presidente dei gruppi sindacali locali fu fatto scendere da un mezzo di trasporto pubblico e ucciso in circostanze analoghe, ancora una volta dall'AUC. Negli anni successivi sono stati intentati due procedimenti penali contro la Drummond, con l'accusa, per i funzionari dell'azienda, di aver cospirato con l'AUC per sbarazzarsi dei sindacalisti più scomodi. Le vedove dei sindacalisti uccisi hanno intentato una prima causa, risoltasi in favore della difesa. Nel 2009 i figli di quegli stessi sindacalisti sono riusciti a raccogliere numerose testimonianze di ex miliziani dell'AUC, che hanno ammesso le loro responsabilità in quei crimini e che hanno coinvolto direttamente i funzionari della Drummond come mandanti. Sulla base di queste testimonianze è stato avviato un nuovo procedimento, rigettato in prima istanza e attualmente pendente in appello.

Prodeco

Un reportage della BBC, nel 2012, informò dell'omicidio di almeno 10 persone, nel 2002, da parte di gruppi paramilitari a El Prado, un'area adiacente la miniera di **Calenturitas** della Prodeco. Dopo questi omicidi, e la conseguente occupazione dell'area da parte dei miliziani, i gruppi militari cedettero il controllo e la proprietà della zona a un'agenzia del governo colombiano, che intendeva venderla alla Prodeco affinché potesse espandere la sua miniera. Secondo la BBC, la corte colombiana che trattò il caso individuò nella volontà della Prodeco di espandere le attività di estrazione di carbone il movente per cui fu compiuto quel massacro. In risposta

all'indagine del centro di ricerca SOMO, la GlencoreXstrata, società madre della Prodeco, sostiene che nel 2007 il governo colombiano forzò l'azienda ad acquistare l'area di El Prado, rilocando forzatamente le famiglie che vi vivevano e garantendo loro un risarcimento solo parziale. La GlencoreXstrata sostiene che lo stesso governo colombiano si era impegnato a risarcire quelle persone per il loro trasferimento coatto, senza però aver mai tenuto fede all'impegno. L'azienda nega qualsiasi coinvolgimento con i gruppi paramilitari, ma ammette come resti aperto il problema della mancata compensazione alle famiglie per il loro trasferimento coatto.

Bettercoal: una certificazione di facciata del 'carbone buono'?

Nel giugno del 2011 diverse compagnie elettriche europee annunciarono la loro intenzione di dare vita a un'iniziativa di controllo della filiera del carbone, denominata **'Bettercoal'**. Attualmente fanno parte di questo organo di certificazione della sostenibilità etica e ambientale del carbone 11 aziende acquirenti, tutte grandi utility europee: **Dong Energy, Drax Power, EDF, Enel, E.ON, Fortum, Gas Natural Fenosa, GDF Suez, RWE e Vattenfall**. Le aziende aderenti a Bettercoal rappresentano oggi il 56 per cento del totale delle importazioni di carbone in Europa e circa il 40 per cento della produzione termoelettrica europea con quella fonte. Fa parte di Bettercoal anche il porto di Rotterdam.

Questo organo di certificazione ha sviluppato un "codice" a cui tutte le aziende partecipanti dichiarano di attenersi nella loro catena di approvvigionamento. Il codice, sviluppato attraverso consultazioni con stakeholder in Europa e con i grandi Paesi estrattori, si applica in termini di controllo dei siti di estrazione e prevede requisiti per i sistemi di gestione, requisiti etici, trasparenza e accessibilità rispetto alle procedure impiegate, rispetto dei diritti umani e sindacali dei lavoratori, sostenibilità sociale e ambientale, misure sanitarie e di sicurezza.

Bettercoal ha anche sviluppato un meccanismo di autocertificazione per le miniere e individuato alcune linee guida per valutazioni sul campo, condotte da certificatori terzi e indipendenti. Le miniere devono in altre parole procedere a una sorta di autovalutazione e produrre documentazione a supporto di quanto certificano. Queste autocertificazioni alimentano un database finalizzato a definire alcune priorità per successive indagini. Queste ultime, condotte da parti terze, devono produrre dei piani di continuo miglioramento dei siti di estrazione, che le aziende partecipanti a Bettercoal (ma non l'opinione pubblica) potranno quindi tracciare e considerare per i loro processi di auditing ed eventualmente nelle scelte commerciali.

È certamente positivo che la questione del miglioramento delle condizioni di lavoro e ambientali nelle miniere di carbone venga considerata dalle grandi aziende energetiche europee. Tuttavia, anche un'analisi superficiale degli statuti e delle procedure impiegate da Bettercoal rivela difetti e carenze in termini di governance, di trasparenza e di impegno che limitano significativamente la possibilità ultima di reali miglioramenti nei siti di estrazione del carbone.

Benché Bettercoal sia dotato di un consiglio consultivo (Advisory Board) composto da differenti stakeholder, la sua struttura di governance non prevede la partecipazione di stakeholder, dunque **non garantisce effettiva indipendenza e rappresentanza di tutti i soggetti portatori di interessi, incluse le comunità direttamente colpite dalle attività di estrazione del carbone**. Inoltre Bettercoal non prevede un impegno per le aziende aderenti in termini di trasparenza sulle miniere dalle quali importano carbone, né in relazione ai loro partner commerciali lungo la catena di approvvigionamento. Le informazioni che Bettercoal intende rendere pubbliche sono aggregate su base nazionale e non potranno fornire ai consumatori elementi necessari per fare scelte di consumo energetico consapevoli, né potranno rivelarsi utili ai policymaker o agli stakeholder per intervenire preventivamente rispetto a crisi ambientali o a violazioni dei diritti umani. Inoltre, nessuna trasparenza è garantita sui processi di auditing che Bettercoal può mettere in pratica per ispezionare le miniere. I risultati di questi auditing potranno essere discussi dall'Advisory Board, che è però vincolato da accordi di riservatezza; non potranno essere resi pubblici; non vi sono vincoli per le aziende aderenti a Bettercoal per intervenire riguardo alle criticità eventualmente riscontrate o per dare riscontro alle segnalazioni dell'Advisory Board.

Benché Bettercoal sia un'iniziativa recente, dunque ancora per alcuni aspetti in fase sperimentale, tali mancanze evidenziano i molti limiti gettando un'ombra sulle intenzioni delle aziende che l'hanno promossa. Un organismo di controllo di questo genere non è dotato di un'effettiva misura di indipendenza, né di alcun potere di intervento sulle aziende che ne fanno parte.

Il fatto che Enel, che aderisce a Bettercoal per garantire il 'tenore' etico e ambientale del carbone che acquista, possa intrattenere relazioni commerciali con la Drummond e la Prodeco è probabilmente la spia più evidente di come questo organismo di controllo sia sprovvisto di effettivi poteri di ispezione e di come **non possa garantire realmente la tutela dell'ambiente e dei diritti umani.**